

Prove tecniche di reddito minimo il paracadute che in Italia non c'è

Il governo valuta una protezione di tipo europeo per i disoccupati

Un sostegno monetario garantito
permetterebbe di attenuare
gl effetti negativi della flessibilità

L'introduzione nel nostro sistema
avrebbe un costo di 8 miliardi
con la rinuncia ad altri strumenti

*Un vuoto legislativo
che condividiamo
con Bulgaria, Grecia
e Ungheria*

di MICHELE DI BRANCO

ROMA – Sono ormai solo quattro i Paesi comunitari privi di legislazione sul reddito minimo garantito. Uno è l'Italia. Gli altri tre sono Grecia, Bulgaria e Ungheria. E dire che Bruxelles sollecita l'introduzione del «reddito di cittadinanza», come è meglio conosciuto fuori dai nostri confini, da circa 20 anni. Sono ben cinque, infatti, i provvedimenti comunitari che sollecitano questa misura di politica sociale.

Il primo è del '92 e si tratta di una raccomandazione del Consiglio europeo sulle politiche di protezione sociale. L'ultimo, datato 2008, è un documento della Commissione europea, relativo «all'inclusione delle persone fuori del mercato del lavoro». A dire il vero, l'Italia ha conosciuto una breve esperienza. Una norma voluta dal ministro Livia Turco nel 2000, la legge 328, consentì di adottare il reddito di inserimento in 300 comuni. Nel 2001, però, con il cambio di governo, l'esperimento fu soppresso, anche se alcune regioni (tra queste Lazio, Campania e Puglia), negli anni successivi, andarono avanti salvo poi fermarsi per mancanza di fondi.

Nei Paesi in cui c'è (fanno scuola Francia, Inghilterra, Olanda, Germania e i gli scan-

dinavi), il sostegno minimo garantito è concepito come forma di integrazione al reddito dei lavoratori non protetti dagli ammortizzatori sociali (di regola i collaboratori e i parasubordinati) oppure come un'imposta negativa (e dunque a carico della fiscalità generale) a favore di chi si trova in situazione di povertà. Viene riconosciuto a tutti i disoccupati che hanno compiuto i 16 anni (l'unica eccezione è rappresentata dalla Francia, per la quale l'età minima per il diritto al reddito è 25 anni) e ci sono anche forme di integrazione (accade in Portogallo, Svezia e Danimarca) per chi svolge un lavoro che non consente di raggiungere i parametri minimi per la conduzione di un'esistenza libera dalla povertà.

Le cifre variano. Tanto per fare qualche esempio, si va dai 425 euro della Francia ai 613 euro in Belgio, dai 645 dell'Irlanda fino ai 1.040 del Lussemburgo. Queste cifre non sono affatto casuali ma sono il frutto di calcoli. Nelle sue frequenti sollecitazioni, l'ultima il 4 dicembre scorso, il Parlamento europeo ha infatti indicato un punto fermo: attribuire ai marginali almeno il 60% del reddito medio riferito a ciascun Paese.

Ovunque, in Europa, il reddito minimo è di tipo condizionato. Chi ne beneficia, deve in qualche mo-

do contro ricambiare o attraverso l'obbligo di accettazione di una forma di lavoro, qualunque essa sia, o accettando percorsi di formazione (è il caso del modello della flexsecurity scandinava) per far sì che la sua condizione precaria non diventi permanente.

L'introduzione del reddito minimo garantito sarebbe una rivoluzione per l'Italia. La struttura delle attuali forme di sostegno al reddito, per mancanza di occupazione o in caso di perdita involontaria del posto di lavoro, coprono appena il 25% delle persone che si trovano in questa situazione. E il mondo del precariato è praticamente fuori dai giochi.

Ma quanto costerebbe la riforma? Elaborando i numeri di contabilità della ragioneria di Stato, emerge che per riuscire a garantire a tutti i residenti in Italia un livello di reddito pari alla soglia di povertà relativa (600 euro al mese di media) servirebbero circa 25 miliardi di euro. «La misura – ha però osservato in un recente documento Andrea Fumagalli, docente di economia all'Università di Pavia – sostituirebbe una serie di aiuti frazionati che lo Stato già stanziava per una cifra di circa 15 miliardi». Insomma, alla fine sarebbero sufficienti non più di 8 miliardi.





Il modello migliore per l'Italia? Quello francese – indicato dall'Università pavese – perché a Parigi il reddito minimo garantito viene dato a

prescindere dalla condizione professionale, non solo ai disoccupati. «Ma serve intervento legislativo – è questa l'opinione di Fumagalli – che stabilisca che un'ora di lavoro non può essere pagata meno di una certa cifra, per evitare che chi ha un reddito minimo diventi vittima del datore di lavoro che può abbassare il costo della prestazione approfittando del fatto che il lavoratore è già sostenuto dallo Stato».

Sullo sfondo, almeno per ora, il meccanismo a catena che l'introduzione del reddito minimo garantito potrebbe mettere in moto. Una riforma di questa portata rimetterebbe inevitabilmente in discussione tutto l'impianto del welfare italiano e il ministro **Elsa Fornero** potrebbe essere tentata di proporre ai sindacati di rafforzare ulteriormente il sistema degli ammortizzatori sociali chiedendo in cambio una apertura per alleggerire l'articolo 18. Magari con l'ampliamento dei perimetri della «giusta causa», che definisce quando il datore di lavoro ha il diritto di licenziare un suo dipendente. Oppure con l'introduzione di deroghe, magari non troppo estese, rispetto alle norme sull'obbligo di reintegro in azienda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il reddito minimo	Italia	Francia	Germania	Spagna	Danimarca
	 <p>Insieme a Grecia, Bulgaria e Ungheria siamo uno degli ultimi 4 Paesi europei a non avere un salario minimo. Una norma voluta dal ministro Livia Turco nel 2000, la legge 328, consentì di adottare il reddito di inserimento in 300 comuni. Nel 2001, però, con il cambio di governo l'esperimento fu soppresso anche se alcune regioni tra cui il Lazio andarono avanti salvo poi fermarsi per mancanza di fondi</p>	 <p>Hanno diritto alle prestazioni di disoccupazione solo i lavoratori subordinati che non abbiano superato i 60 anni. L'indennità giornaliera si compone di una parte fissa e di una variabile. L'importo dell'indennità è pari al 65% della retribuzione di riferimento con un tetto massimo. La durata varia da 4 a 24 mesi e arriva a 36 mesi se il beneficiario ha più di 50 anni. L'indennità di prepensionamento è riservata a chi ha compiuto almeno 57 anni</p>	 <p>In linea di principio, hanno diritto all'indennità di disoccupazione tutti i lavoratori subordinati e gli apprendisti che hanno perso il lavoro. L'interessato ha anche diritto all'indennità sociale se è abile al lavoro, è indigente, ha un'età compresa tra i 15 e i 65 o 67 anni. Le prestazioni variano in base alla retribuzione percepita e al numero di figli. Si passa dal 60 al 67% della retribuzione netta. La durata varia da 6 mesi a due anni</p>	 <p>Le indennità sono erogabili in due diverse forme: l'indennità contributiva e le prestazioni assistenziali. L'indennità di disoccupazione è compresa tra un minimo e un massimo previsti in funzione dei familiari a carico. In caso di disoccupazione totale l'indennità arriva al 70% e poi scende al 60% della base di calcolo. La durata varia da 4 mesi a due anni. Previsto anche un reddito di integrazione attiva</p>	 <p>L'assicurazione contro la disoccupazione, a differenza di tutti gli altri tipi di previdenza sociale è volontaria. Le casse di assicurazione alla disoccupazione sono collegate ai sindacati e distinte per categorie. L'importo dell'indennità è pari al 90% del reddito del lavoro precedente. Per i giovani sotto i 25 anni il periodo di erogazione è di 6 mesi. Per la reintegrazione ci sono tre anni e mezzo</p>

— ISTAT —

Sono 153.000 i posti persi nel 2010

ROMA – Il problema del lavoro continua ad aggravarsi in Italia. Nel 2010 sono stati 22.872.000 gli occupati, 153.000 in meno dell'anno precedente. È stato l'Istat a certificarlo nel suo annuario da poco pubblicato. Il risultato complessivo è la sintesi di una riduzione marcata della componente italiana, controbilanciata dall'aumento di quella straniera (+183.000 unità). La quota di lavoratori stranieri sul totale degli occupati raggiunge il 9,1% (8,2% nel 2009). D'altro lato, la crescita della disoccupazione riguarda tutte le classi d'età ed è particolarmente significativa anche nella fascia di età centrale (+8,1%, pari a 63 mila in più tra i 35 e i 54 anni rispetto al 2010). A diminuire sono esclusivamente gli occupati maschi, in particolare lavoratori dipendenti (-167.000 unità). La discesa coinvolge soprattutto l'occupazione permanente e a tempo pieno (285.000 in meno) in precedenza meno coinvolta dagli effetti negativi della crisi.

